

BOSNIA.

Karadzic non si presenta all'incontro
Gli Usa: «Facciamo una conferenza»

Fischi dai musulmani Fallita missione Ghali

Boutros Ghali torna a mani vuote da Sarajevo. Accolto dai fischi lascia la capitale bosniaca senza alcun risultato. Karadzic non l'ha voluto incontrare, Izetbegovic ha accolto l'invito per un cessate il fuoco, ma per un periodo di tre mesi. «Se le due parti non collaborano - ha detto Ghali - diventerà impossibile per me convincere il Consiglio di sicurezza a mantenere qui l'Unprofor». Gli Usa propongono una conferenza internazionale per la Bosnia.

FABIO LUZZINO

Boutros Ghali ha fallito la sua missione. Izetbegovic ha dato il suo timido sì alla richiesta di un cessate il fuoco in Bosnia, ma limitatamente ad un periodo di tre mesi. Radovan Karadzic, il serbo che ha vinto la guerra così come gli riconoscono per i primi gli americani, il segretario generale delle Nazioni Unite non l'ha voluto nemmeno incontrare. Pretestuosamente non ha ritenuto idonea la sede scelta, l'aeroporto di Sarajevo, per i colloqui, e ha proposto la caserma di Lukavica, controllata dai serbo-bosniaci.

Ghali che aveva ostentato ottimismo al suo arrivo ieri mattina, malgrado per lui non fossero mancati i fischi dei sin troppo detestati sarajevesi, lascia la capitale bosniaca con una dichiarazione che ha l'aria di un presagio nefasto. «Il mio proposito venendo qui non era di entrare in trattative dettagliate, ma di trasmettere a ambedue le parti un semplice messaggio - ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite - Se vogliono continuare ad avere l'assistenza e il sostegno delle Nazioni Unite devono fare due cose. Primo, devono mostrare una disponibilità a trattare e lavorare in buona fede per trovare un terreno comune; secondo, devono collaborare con l'Unprofor e l'Unchr. Altrimenti? Non siamo ancora all'ultimatum, ma il massimo rappresentante delle Nazioni Unite se ne va agitando l'eventuale ritiro dei caschi blu. «L'Unprofor è qui per aiutarvi a raggiungere accordi e ad attuarli, non è qui per diventare una parte del conflitto. Può solo adempiere ai suoi mandati se le due parti collaborano - ha aggiunto Ghali - Il mio messaggio per loro è che se non lo fanno diventerà

impossibile per me convincere il Consiglio di sicurezza a mantenere qui l'Unprofor».

Senza una soluzione politica, con il ritiro dei caschi blu dalla Bosnia, per semplice sottrazione aritmetica, al momento resterebbe la guerra («che si uccidano tra loro a questo punto», aveva suggerito l'esperto di strategia militare americano Edward Luttwak). Non siamo ancora a questo punto, ma cominciano a crescere, soprattutto negli Usa i fattori del «disimpegno». Il primo è Bob Dole, il repubblicano prossimo presidente del Senato. «Il capitolo scritto in Bosnia - ha detto Dole intervistato dalla Abc a Bruxelles - sarà tra i più tristi nella storia del mondo occidentale. Sono almeno due anni che ci adeguiamo al piano degli europei e il risultato quale è stato? Duecentomila morti, donne e bambini innocenti. È giunto il momento di mettere in atto una nuova opzione, e tra queste opzioni c'è quella del ritiro dei caschi blu». Il comandante della forza di pace in Bosnia, il generale Michale Rose, ha ritenuto opportuno chiarire le idee al vulcanico senatore Usa. «Direi al senatore Dole che farebbe bene a parlare con la gente di Gorazde, di Srebrenica e di Zepa, la cui vita dipende dalla nostra presenza», ha detto il generale britannico. Ognuno tira la ragione dalla sua parte.

Gli americani provano, per ora, un'altra strada. Domani a Bruxelles il segretario di Stato Warren Christopher spiegherà ai partner del «Gruppo di contatto» cosa vuol fare la Casa Bianca. Christopher spingerà affinché si convochi una conferenza internazionale per la Bosnia: l'iniziativa è stata appoggiata

dalla Francia. Per il resto la posizione americana è stata già resa nota. Si all'ipotesi di confederazione per i serbi con la Serbia e dei croati musulmani con la Croazia, ma gli Stati Uniti chiedono che i serbi riconoscano l'integrità territoriale di una Bosnia siffatta. La Casa Bianca rifugge qualsiasi suggestione verso un diretto impegno militare nella regione. «Speriamo di non dover mai far fronte ad una richiesta d'intervento - ha detto Kenneth Bacon, portavoce del Pentagono - perché la nostra speranza, e il nostro piano, è quello di giungere ad un accordo che ponga fine alle ostilità e renda inutile un'operazione del genere». Francia e Germania, in un appello congiunto inviato a Onu e Nato, ribadiscono che l'unico piano di partenza per un negoziato è quello elaborato dal «Gruppo di contatto». I due paesi, altresì, si appellano ai due organismi internazionali per far rispettare la zona di sicurezza di Bihac insieme alle altre sei istituite dal Consiglio di sicurezza. Nell'incontro Khol ha ribadito quanto detto nei giorni scorsi: la comunità internazionale avrebbe l'obbligo morale di revocare l'embargo alle forniture di armi ai musulmani per mettere le forze governative in condizione di contrastare gli attacchi serbi. La Germania, comunque, si conformerà alla decisione degli alleati.

Dunque, parole a raffica. Si ripete un copione che la diplomazia e i capi di stato hanno già recitato. «Quest'anno l'inverno mi fa paura a Sarajevo. Mancano la luce e l'acqua. La legna costa 500 mila lire al chilo mentre la paga di un operaio è di 500 lire al mese». Parole di Franjo Tapic, direttore del seminario di Sarajevo e direttore dell'Associazione Progresso che gestisce nella città bosniaca una cucina popolare, ieri a Roma. Nella capitale bosniaca si è davanti ad un bivio secondo Tapic. «Vi può nascere un'esperienza spirituale unica di dialogo tra cattolici ortodossi e musulmani - ha detto - o può essere l'inizio della terza guerra mondiale come ha denunciato il Papa nel discorso che in origine doveva tenere a Sarajevo nel settembre scorso».



Un campo di profughi musulmani presso la sacca di Bihac

Ilc/Asp

Rivelazioni del periodico Globus: piano per la difesa di Bihac bloccato dagli americani

«Croazia pronta a entrare in guerra»

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. La Croazia aveva deciso di scendere in guerra contro la Serbia nel tentativo di difendere la sacca di Bihac. C'era anche una data precisa per l'intervento militare di Zagabria: sabato 19 novembre. All'alba, come si conviene ad un combattimento vero. Il governo aveva messo nero su bianco ed aveva informato ufficialmente l'ambasciatore americano, Galbraith, personaggio potentissimo a Zagabria e dintorni, il quale, però, dopo aver sentito il dipartimento di Stato, a Washington, ha bloccato l'operazione.

La clamorosa rivelazione è stata pubblicata ieri dalla rivista «Globus» - notoriamente ben informata - che sostiene di aver ricevuto una cassetta con la registrazione della riunione del «Sabot», il gabinetto a cui avrebbero partecipato non solo i ministri ma anche parlamentari influenti, del 25 novembre in cui si è discusso che in origine doveva tenere a Sarajevo nel settembre scorso.

Granic - per dare il via alla nostra armata. Nei giorni precedenti ci eravamo consultati con i nostri partners occidentali e tutti si erano detti d'accordo». Poi, però, qualche cosa dev'essere successo. La parola al premier croato, Nigika Valentic. «Dopo aver esaminato le possibilità militari, il governo ha deciso di risolvere la crisi nel modo più tranquillo. Penso che sia a tutti chiaro che qualunque attacco croato avrebbe comportato la guerra totale. Cosa che in questo momento, per noi, non è assolutamente prioritaria. Invece, sul terreno diplomatico, dalla Germania agli Usa, fino ai paesi arabi moderati, abbiamo ricevuto il sostegno, più pieno, nel cercare di risolvere pacificamente la situazione». Ma, come, prima Matic dice che gli «amici» si erano detti d'accordo nell'appoggiare la Croazia in caso di intervento e nel giro di pochissimi giorni cambiano idea? «Ho la certezza - continua il premier croato - che la comunità interna-

zionale non lascerà cadere Bihac senza far nulla. In ogni caso di fronte a noi avevamo due opzioni. La prima: usare le armi. La seconda: utilizzare le vie di pace. Abbiamo scelto quest'ultima strada che ci porterà, ne sono sicuro, a riavere i nostri territori che sono stati persi. Non sarà facile, ma alla fine del cammino, le Krajine saranno reintegrate sotto la sovranità croata».

L'uomo forte del regime, il ministro della Difesa Gojko Susak, ha fatto poi la cronologia della battaglia di Bihac sostenendo che «l'esercito croato era in stato d'allerta fin da due mesi fa». E continua, sempre secondo «Globus»: «Quando arrivammo all'ipotesi di difendere Bihac dall'aggressione serba andai da Galbraith. In risposta ebbi una lettera scritta in cui si diceva che gli Usa capivano la posizione croata ma che avrebbero gradito una pausa di riflessione».

Domandiamoci: in cosa consiste questa «comprensione» reciproca? Facile: la Croazia, assolutamente, vuole la collaborazione della Casa Bianca. Sotto l'egida dell'aquila statunitense si sente

protetta. E niente di più facile che la tanto conclamata «entrata in guerra» del 19 novembre sia un bluff clamoroso. Un modo tattico, come un altro, per sollecitare gli «amici» di Washington a prendere una posizione chiara. E quale può essere la merce di scambio che il dipartimento di Stato e Casa Bianca, vorrebbero da Zagabria? Facile anche questo: corre voce, infatti, che oggi stesso il Parlamento croato chiederà ufficialmente all'Onu di andarsene subito dal loro paese. Gli Usa, che hanno già firmato un accordo di collaborazione militare con Franjo Tudjman, avrebbero in tal caso, campo libero e i giochi, secondo Zagabria, si riaprirebbero.

Una cosa è certa: il governo croato, nonostante l'allerta dell'armata e le sperate propagandistiche, non si sente affatto pronto a sostenere il confronto armato con la Serbia. L'esperienza di tre anni fa ancora scotta. E allora aspetta tempi migliori, lasciando fare al «grande fratello» americano e facendo pagare, magari, il conto alla Bosnia. C.M.M.

SARAJEVO. La sera di lunedì anche a Sarajevo erano arrivate le cattive notizie: la stretta su Bihac, e le dichiarazioni delle autorità internazionali secondo cui i cetnici sono vincitori sul campo, ed esse se ne lavano le mani. Se dovessi dire come hanno reagito i sarajevesi, sarei in imbarazzo. Semplicemente, non hanno reagito. Hanno altro da fare. Si sono scaldati la loro cena di fagioli umanitari, senza gas e corrente elettrica, nel focherello di una stufa. Si sono aguzzati la vista studiando una lingua straniera, a lume di candela. I pochi che escano ancora prima del coprifuoco delle dieci, per incontrarsi al caffè e parlare d'altro, si sono forse lavati i capelli con l'acqua gelata conservata in una bottiglia di plastica. Una ragazza di vent'anni, che studia pianoforte e si esercita in una stanza di scantinato, ha continuato a esercitarsi. Sono passato e, come ogni volta, l'ho ascoltata dalla strada. Il suo piano è un po' scordato, e ha il mogano bucato da una scheggia di granata. In compenso, suonare per tante ore al buio migliora la memoria e la sensibilità della ragazza. Lunedì sera suonava Chopin.

Qualche Chopin, qui o in esilio, prepara forse una musica degna della caduta di Sarajevo. La caduta di Sarajevo è infatti diventata possibile, benché resti impensabile. Questo volevano dire le notizie arrivate lunedì da Parigi o da Bruxelles.

Prima di tutto, la caduta di Sarajevo è impensabile. A meno di immaginare una grande città, una capitale, in cui vivono ancora poco meno di trecentomila persone, messa a ferro e fuoco da branchi di

Un Fernet per digerire la caduta di Sarajevo

Ora tutto è possibile. Persino parlare della caduta di Sarajevo, un tempo impensabile. Ma tutto ciò che era impensabile è diventato reale in tre anni di guerra in Bosnia. L'impotenza internazionale e il massacro quotidiano, la violenza cieca e la resistenza dignitosa. E come è stato per Bihac, così per Sarajevo i grandi della Terra si ritroveranno in qualche palazzo belga e si confesseranno incapaci di fermare questa nuova catastrofe della civiltà.

ADRIANO SOPRI

armati sadici e ubriachi. Le persone di Sarajevo verrebbero sgozzate nelle strade col coltello da macellaio. Le autorità internazionali ribadirebbero di essersi dovute rassegnare all'impotenza. Le catene internazionali, trasmetterebbero il massacro in mondovisione. Se per giunta l'inverno sarà un po' più inoltrato, lo spettacolo della neve e del sangue sarà formidabile.

Ciò è impensabile per una mente che conservi un affetto umano. Ebbene: tutto quello che era impensabile si è finora compiuto, nella Jugoslavia e nella Bosnia-Erzegovina.

Dunque la caduta di Sarajevo è possibile, e bisogna parlarne subito. Qui nessuna epopea accompagna l'orrore, nessun eroismo militare cadrebbe virilmente con Sarajevo. Per altre ragioni questa città è martire e testimone di ciò che vi è di più alto nel nostro tempo. I suoi cittadini non hanno compiuto gesta di valore combattente, ma gesti minori, quotidiani, pazienti di resistenza umana. Non il campo di

battaglia, ma la resistenza oltre ogni limite nel campo di prigionia è la gloria. Gli inni, le medaglie, le frasi nobilmente retoriche non le competono: ma la fatica ingegnosa degli espedienti per sopravvivere, l'attenzione riservata alla dignità esteriore anche nella desolazione, i sorrisi di cui restano capaci bocche sdentate. Perfino il valor militare, sui fronti della Sarajevo assediata, ha qualcosa di domestico e di carcerario. Panni poveri, scarpe di gomma slabbate, ragazzi che stanno due giorni e due notti in trincee di fango e di gelo, e poi, se è andata bene, rientrano per due giorni e due notti a casa, o sui banchi di scuola.

I capi bosniaci si erano forse illusi, nel corso della tregua estiva, di avere riorganizzato le proprie file, e messo insieme un armamento meno fortunoso. La stampa internazionale ha anche lei intitolato alla irresistibile controffensiva «musulmana». Non era così, e non poteva essere così. La tragicommedia di Bihac, dove i raid virtuali della Nato hanno cantato il coretto ai bom-



bardamenti cetnici, in barba al solenne impegno di protezione delle Nazioni Unite, ha riportato i rapporti di forza al punto di prima. Come al tempo di Gorazde, i controllori dell'Unprofor sono finiti conmanati a vista dai militari cetnici. Senza cedere a polemiche troppo facili nei confronti dell'Unprofor, è un fatto che nei tempi meno dis-

astrosti essa si occupa prevalentemente del proprio (lauto) sostentamento, e nei tempi peggiori della propria particolare sicurezza. Col passare del tempo, le rivalità fra organismi internazionali, governi, ed emissari in loco, sono cresciute a dismisura, fino a provocare la paralisi quando non il sabotaggio reciproco.

Tutto questo, lungi dall'impensierire Karadzic, gli ha spianato la strada. Gli ha permesso di giocare col mondo come il gatto col topo, lui, l'ex psichiatra affetto da cattiva vena poetica e da enuresi notturna - un tratto umano, finalmente. Fatto compiuto dietro fatto compiuto, Karadzic si è assicurato come in un laboratorio senza rischi l'impunità. Ogni cedimento internazionale è diventato un suo nuovo nullaosta. Intanto sono passati tre anni, e contro un tribunale per i crimini di guerra messo su tardi e avaramente, stanno i fedeli di Karadzic a Ginevra e i pellegrinaggi dei potenti a Pale.

Questa fenomenale sedicente *realpolitik* non ha solo ottenuto di deridere la legalità internazionale e di calpestare i diritti umani primari, ma di insediare ai bordi dell'Adriatico i russi, oggi di Eltsin, domani di uno Zhirinovskij qualunque. (Se va bene Karadzic, infatti, perché non Zhirinovskij?). Ciò non era mai avvenuto, neanche quando per impedirlo ci voleva davvero del fegato, come nel dopoguerra di Tito.

Così stando le cose, lo scacco matto alla civile Sarajevo non aspetterà più molte mosse. Vedrete che, nell'attesa e per rendere digeribile fra poco ciò che è ancora impensabile, si moltiplicheranno le dichiarazioni roboanti sulla tutela internazionale di Sarajevo, e i progetti più strampalati sulla sua ricreazione. Poi verrà la fine. Sarajevo sarà bombardata fino a farla stramazze. I grandi del mondo si

troveranno in qualche palazzo belga e si confesseranno, con aria triste, impotenti. I cetnici barbati metteranno in scena il loro programma in bianco e rosso. L'Unprofor sarà impegnatissima nell'evacuazione di se stessa.

Si parli dunque della possibile caduta di Sarajevo e con essa della catastrofe della nostra civiltà in questa fine di secolo. Si metta di concedere alibi al cinismo e alla viltà. Infiniti sono gli alibi. Quel malinteso amor di pace che suscita di quando in quando mirabili opere di infermeria ma non disturba i macellatori. L'equidistanza, ipocritamente spesso, illusoria sempre: invocata dal pretesto che i bosniaci sarebbero pronti a fare come i loro nemici, se ne avessero la forza. Intanto, non ne hanno la forza, e la differenza non è da poco. Poi, per riconoscere l'aggressore, non si richiede un certificato di illibatezza dell'agredito. Infine, la repubblica di Bosnia-Erzegovina e il suo governo sono legittimamente sovrani e come tali riconosciuti dalle Nazioni Unite.

L'Italia, paese beato di chiacchiere e di avvisi di garanzia, avrebbe potuto far tesoro dei pochi giorni terribili passati dalla gente dei paesi alluvionati, delle notti del freddo, della mortificazione, del lume di candela, per figurarsi più concretamente i quasi mille giorni trascorsi dalla gente di Sarajevo in una condizione simile - salvo che, in Italia, agli scampati non si sparava addosso. Non so come se ne sia parlato. So che qui tanti mi hanno chiesto dell'Italia, della sua terribile alluvione. Non sapevo come fare a raccontar loro dell'insufficienza dei soccorsi.